

FANFULLA DELLA DOMENICA



MILANO 13
Via S. Maria Valle, 5
4189 Str. Ave. Ercole Braschi
Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912

CENTESIMI
10

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA

Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2

Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 1

Roma, 5 Gennaio 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO

15

CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)



ANNO XXXV

DEL

FANFULLA DELLA DOMENICA

Direttore: Prof. CARLO SEGRÉ

ABBONAMENTO:

ITALIA — Anno . . . L. 3 — || ESTERO — Anno . . . L. 6 —
» — Semestre . . . » 2 — || » — Semestre . . . » 3,50

SOMMARIO

Carlo Segré. I « Colloqui col Goethe » dell'Eckermann.

Fulvia. La « bécane ».

Emilio Girardini. Per un confronto tra il Pascoli e l'Alardi.

Camillo Guerrieri Crocetti. Per Marcelino Menéndez y Pelayo.

Ignazio Balla. Il giardino trasandato.

Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

I « Colloqui col Goethe »,

DELL'ECKERMANN

(A proposito di una traduzione recente)

Leggiamo ne' *Wanderjahre*: « Scorre nella viva parola ciò, che nessun libro contiene, e pur anche quanto di meglio i libri han contenuto ». E in realtà nessuno più del Goethe ha sentito l'importanza del discorrere, nessuno ha più di lui curato che ogni frase, che gli usciva dalle labbra, fosse degna dello spirito di chi la pronunciava. Il suo conversare era sempre elevato, anche con le persone più famigliari. Del che ci ha lasciato memoria quel suo domestico Filippo Seidel, che s'era così appropriate le abitudini, i modi di dire del suo padrone da esser poi chiamato universalmente « copia vidimata del Goethe ». Con lui s'intratteneva talvolta su le più complicate questioni: e sappiamo da una lettera del Seidel stesso a un suo amico di Francoforte che una sera ebbero persino un lungo dibattito, sorto a proposito della Corsica, sul problema se la felicità di un popolo s'avvantaggi o no con l'emanciparsi dal volere di un signore sovrano. Nel Goethe l'attività del genio era così facile, così fluente, che non si mostrava solo nelle grandi occasioni, non era cosa, sto per dir, di parata: essa si spiegava dinanzi ad ogni persona, dinanzi ad ogni oggetto. Niente era umile per lei, perchè essa rialzava tutto al proprio livello d'incomparabile fulgidezza. Tutte le tracce, anche le più piccole, del passaggio del Goethe su questa terra ci appaiono come orme delle sue grandi escursioni intellettuali. E i detti suoi, che ci son conservati, qualunque ne sia l'argomento, hanno sempre la maestà del responso di un nume.

Di queste conversazioni goethiane l'eco è giunta sino a noi o in qualche carteggio o in qualche scritto di contemporanei, che a lui più o men direttamente si riferisce. Ma rivivono in modo particolare, quasi fosser cosa presente, in due opere, che ad esse son dedicate, e che ne contengono una copiosa raccolta. Alludo alle *Unterhaltungen* del cancelliere Von Müller, e sovra tutto ai *Gespräche* dell'Eckermann, lavoro ben più dell'altro vasto e complesso, di cui oggi il Donadoni ci offre, tradotto in italiano, il primo volume (1).

(1) G. P. ECKERMANN, *Colloqui col Goethe*. Traduz. di EUGENIO DONADONI, vol. I. Bari, Laterza, 1912.

Chi fu l'Eckermann? Come nacquero questi suoi *Colloqui*?

✽

Siamo al tramonto della radiosa giornata del Goethe. In su l'inizio del 1823 una fiera malattia gli aveva, forse per la prima volta, fatto sentire che la fine s'avvicinava. Da allora, co' suoi settantaquattro anni, ei si considerò un vegliardo: sicchè fu solito chiamare « testamentari » quelli, che il destino gli veniva accordando. Ma una gioia gli riserbava quell'ultimo decennio: la stima, che il pubblico aveva sempre avuta per lui, si cangiò in una vera venerazione, in un cordiale ossequio, che dava — com'ebbe ad esprimersi — alla sua vecchiezza il calore di una seconda gioventù. Tedeschi e stranieri facevano spesso il viaggio sino a Weimar sol per parlargli, sol per vederlo, come pellegrini diretti a un santuario di fama mondiale. « Era un continuo via vai », scrive un testimone, « nella casa del Goethe. E sovente egli doveva dar ordine che nessun forestiero fosse più introdotto; onde è accaduto ad Americani di dover contentarsi di contemplarlo mentre, nel suo lungo soprabito o nel suo scuro mantello, dinanzi alla porta, saliva in carrozza per la passeggiata ».

L'appartamento, in cui il visitatore entrava, e che, grazie al culto goethiano dei granduchi e dei dotti di Weimar mantiene ancor'oggi l'aspetto di quel tempo, aveva in sé qualcosa che imponeva: sembrava più di un palazzo che di una casa. La prima, che si offriva all'occhio, era la « stanza gialla », con le copie del Giove di Otricoli, dell'Antinoo e della Pallade Albani, segni del viaggio memorando d'Italia; su le pareti facevan bella mostra alcuni ritratti di famiglia, tra cui i due del poeta, rimasti incompiuti, di Angelica Kauffmann e del Kraus. A sinistra, era l'ampia « stanza azzurra », il salotto delle consuete riunioni, in cui spiccava la colossale Giunone Ludovisia, apprezzatissimo dono dello Schultz. Le altre stanze sul davanti eran degne di queste, piene di collezioni artistiche, di medaglie, di quadri, di busti. Di carattere del tutto diverso eran quelle dell'interno, che il Goethe soleva abitare: semplici, ristrette, di una modestia quasi austera. L'odierno osservatore, che riguarda lo studio piccolo, contornato da disadornate scansie piene di libri, e fornito, in quanto a mobilia, di un tavolino e di un paio di seggiole di legno dalla dura spalliera, non può a meno di ricordare le parole di lui: « Ogni sorta di comodità è contraria alla mia natura. Voi non vedete nella mia stanza alcun sofà: seggio sempre su la mia vecchia sedia, e solo da poche settimane v'ho aggiunto un sostegno per la testa. L'esser circondato da mobili comodi e di lusso smorza in me ogni virtù di pensare e mi pone in uno stato di piacevole oziosità ».

Nel modo di ricevere quegli ospiti, ch'eran stati spinti a ricercarlo da un sentimento di reverenza e di curiosità, c'era quasi sempre alcunchè di regale, di olimpico. Il Grillparzer, che s'attendeva ad una accoglienza più famigliare, n'era rimasto un po' seccato, sic-

chè, dando notizia di quel primo incontro, scriveva alquanto sarcasticamente: « Trovai nella sala una numerosa compagnia, la quale stava aspettando il signor Consigliere intimo, tuttora invisibile... Alla fine si aprì una porta, ed egli stesso apparve. Vestito di nero, il petto decorato dell'ordine della stella, dal portamento diritto, quasi stecchito, si avanzò in mezzo a noi, simile ad un monarca che accordi udienza. Disse a questo e a quello un paio di parole e venne anche da me, che stavo dal lato opposto della stanza... Mi parlò, non ricordo di che. Finalmente si allontanò, e fummo congedati ». Ma talvolta una impronta di cordialità sembrava attenuare l'indole cerimoniosa di codesti ricevimenti: talvolta il sorriso raddolciva la severa maestà della sua figura; e allora pareva — tal fu l'impressione, che n'ebbero l'Odyniec e il Mickiewicz — che un raggio dorato s'aprì un varco attraverso le nubi e illuminasse tutto l'orizzonte.

Tra la folla degli adoratori notiamo nel giugno del 1823 un uomo, ancor giovine, che per arrivare alla divinità aveva compiuto, proprio come un antico romeo, a piedi il viaggio da Hannover a Weimar, « nel caldo grande e per vie faticose ». Era costui Giampietro Eckermann, nato a Winsen, piccola città non lontana da Lüneburgo, da poverissimi genitori. « La mia culla fu una capanna », narra egli stesso; « e il principale provento della nostra famiglia era una vacca ». Le sue occupazioni fanciullesche erano state quelle del contadino, e sino al quattordicesimo anno la sua istruzione s'era limitata ad imparare a leggere e a scrivere. Se non che certe sue tendenze artistiche, che casualmente ebbero a manifestarsi, richiamaron su di lui l'attenzione e le cure di personaggi ricchi e autorevoli, che gli fornirono i mezzi di proseguire alquanto nel cammino degli studi, sicchè fu in grado in breve di guadagnarsi più largamente la vita, prima come aiuto di un ufficiale di giustizia e poi come impiegato nella Direzione delle imposte. Finita la campagna contro la Francia, a cui prese parte, entrò nella Cancelleria della guerra: ma, pur non trascurando i doveri del suo ufficio, spinto dai bisogni dello spirito, continuò a coltivar la pittura, in cui aveva già dato qualche prova non spregevole, e sovra tutto si dedicò allo studio de' classici, degli scrittori più illustri del suo paese, dello Schiller e del Goethe in ispecie. Riuscì nelle sue *horae subsecivae* a frequentare il ginnasio; e, ottenuti un congedo e un sussidio dai suoi superiori, poté recarsi a Gottinga e seguire per un anno i corsi dell'Università. Intanto ad alcuni frutti della sua penna il pubblico — un pubblico ristretto, in verità — aveva fatto buon viso: una raccolta di liriche, stampata per sottoscrizione, aveva ottenuto un successo, che lo incoraggiava a nuove fatiche. E nell'autunno del '22 infatti si diede a comporre un trattatello, destinato a servir di guida ai poeti principianti, e che intitolò *Contributi alla poesia*. Una copia del manoscritto inviò al Goethe, pregandolo di raccomandarlo all'editore Cotta: e si fu per render più valida con la propria

parola tale preghiera, oltre che per la brama ardente di avvicinare, sia pur per un istante, il Giove della letteratura germanica, ch'ei nel maggio di poi si mise in istrada verso Weimar.

✽

Le accoglienze furon per l'Eckermann più « oneste e liete » di quelle toccate al Grillparzer. Il Goethe capi subito qual partito poteva trarre di lui. Egli era, come s'è detto, ne' suoi « anni testamentari »: ordinava, completava quell'immenso patrimonio, che doveva lasciare in eredità alla sua patria; e nell'intento di far presto gli conveniva valersi dell'opera altrui. Impiegava quattro amanuensi, di cui uno, lo Schuchardt, colto e intelligente, s'acquistò poi qualche celebrità; e aveva affidate al Riemer le funzioni più elevate di segretario e di collaboratore. Ma il Riemer non gli bastava: e nell'Eckermann, che or fortuitamente gli veniva innanzi, in quest'uomo dalle tendenze e dai gusti d'artista, che gli s'inchinava con l'ossequio di un discepolo, ei vide l'elemento, che avrebbe supplito quanto all'altro, ch'era un pozzo di erudizione, mancava. Lo invitò a fermarsi presso di sé: e quegli acconsentì così volentieri, che non si mosse più. Quella permanenza fu la fortuna dell'Eckermann. Giacchè nell'intrinsichezza quasi quotidiana col grande egli ebbe agio di raccogliere dalle labbra di lui que' discorsi, che venne volta a volta trascrivendo in un diario, il quale, stampato più tardi, gli acquistò una fama imperitura.

Ei non possedeva un ingegno creatore. Quando, nel 1854, varcati da poco i sessantadue anni, morì in Weimar, non s'era fatto una rinomanza letteraria sua propria. Molti disegni avevano affollato la sua testa; ma essi non furon mai tradotti in atto. La sua fantasia aveva come accarezzati di continuo piani di poemi, intrecci di drammi: ma non trovò mai l'ora propizia per fare uscire almeno uno di essi dal campo delle intenzioni. « Il suo naturale », ben disse di lui chi lo conobbe, « era pigro, più passivo che attivo. Osservare e riflettere su l'osservato, vagar pe' campi e pei boschi, gironzare per le strade e per le viuzze, tirar d'arco, prender nidi di uccelli e allevare con cura le nidiate, in ciò consisteva una gran parte de' suoi piaceri. Poco compagnevole, lo si vedeva di rado nelle consuete società ». Data questa piega del suo pensiero e del suo carattere, si comprende com'egli fosse particolarmente adatto al compito, che s'era assunto e che aveva, quasi direi, un lato fonografico. Quella curiosità intellettuale poi, che l'aveva, reso un valoroso autodidatta, unita a quella tendenza di vagabondaggio dello spirito, gli diede la virtù di guidare il suo illustre interlocutore su argomenti interessanti e di incitarlo a nobilissime inaspettate effusioni. Ond'è che il Goethe, quando nel 1825 lesse quanto era composto dei *Colloqui*, non solo rimase commosso dalla prova di sconfinata devozione, ma trovò il lavoro eccellente in sé stesso. E allorchè apparve la prima edizione, coloro, che avevano avvicinato il poeta, non esitarono a dichiarare che la lettura dava l'illusione di sentirlo discorrere. Abbiamo così, per merito dell'Eckermann, un cumulo di pietre preziose slegate, sciolte, ma della più bell'acqua, uscite dalla cava inesauribile del genio goethiano: pietre, che non sono state incastonate in nessuno di quegli splendori ed elaborati gioielli, di cui quel genio ci ha lasciato tanto ricca e mirabile collezione.

Ma sul carattere e su le consuetudini del Goethe, la luce che il libro getta, è assai scarsa. L'Heltner ha collocato i *Gespräche* accanto alla stupenda *Vita del Johnson* del Boswell. Ma il ravvicinamento è del tutto arbitrario. Di comune il Boswell e l'Eckermann non hanno avuto che questo: di esser stati in adorazione perpetua di due uomini grandi, e di avere da tale adorazione cavata materia a due opere, che hanno formato l'unico e magnifico titolo della loro celebrità. Per quan-

Per Marcelino Menéndez y Pelayo

Marcelino Menéndez y Pelayo era la figura del letterato completo, che studia le inezie, le particolarità dei fenomeni letterari, per assurgere a la più perfetta comprensione di un autore, di un'età.

Non era un paleografo, e neppure un filologo, nel significato più rigido della parola: ma della paleografia e della filologia si serviva come di sussidi indispensabili al fine suo. Forse pochi, come lui, avevano intuito il valore di queste scienze, perchè pochi avevano compreso l'utilità, senza pari grande, che essa hanno, come mezzo, l'inutilità, sotto certi rispetti indiscutibile, che esse acquistano, se intese come fine. Era uno storico delle letterature, che aveva preso come centro dei suoi studi la Spagna: onde aveva spinto lo sguardo ad orizzonti più vasti. Spagna, Italia, Francia, Inghilterra, per lui non diversificavano tra loro se non in quanto ciascuna di queste aveva accolto « anime diverse, nella diversa favella »: perciò, studiare la letteratura voleva dire, per lui, comparare, voleva dire studiare il fenomeno, spingere questo studio alle due estremità, delle origini e della fine, guardarlo, compiutamente nelle sue linee più grandi, scrutarlo, diligentemente, nelle particolarità minime. Quindi i suoi lavori spesso non rispondevano più a certi comodi piani letterari, che il buon metodo consiglia: si allargavano, tra le sue mani, a poco a poco; fino a restare o incompleti rispetto a certo modo da lui vagheggiato, o troppo completi rispetto a le promesse del titolo. Più facile, però, che si verificasse quest'ultimo fatto, perchè se alla verbosità spagnuola egli aveva posto quegli argini che tutti sanno, non era acquetato in lui certo bisogno di dir tutto quanto interessasse un suo lavoro; anche a costo di lasciar passare in seconda linea la sua personalità. I risultati della scienza, allora, si venivano accumulando, a poco a poco, sul materiale suo: s'egli studiava le origini della novella la sua indagine si spingeva, giù giù, fino al Cervantes, e si allargava fino alle origini dell'epopea, rovesciandovi i risultati delle ricerche del Rajna; se lo attraeva la storia delle « romanze » non poteva, naturalmente, sottrarsi dalla mole di studi del Duran, del Wolf e d'altri; se doveva scrivere una prefazione ad una « commedia » di Lope, gli si maturava tra le mani, uno studio vasto sulle sue fonti e sulla sua fortuna. Tale fu Menéndez y Pelayo: tale ci si presenta nelle pagine commosse del suo amico Arturo Farinelli [*In memoria di Marcelino Menéndez y Pelayo*, ecc., Madrid, 1912]. Sono brevi tratti che ricostruiscono la figura del letterato. Preceduto da un breve sfogo che il dolore suscita nell'animo dell'apico superstite, il ritratto, a poco a poco, si va delineando, con disinvoltura maggiore, con ricchezza, sempre più abbondante, di particolari. Si direbbe che l'acerbità del dolore si vada attenuando, sopraffatta dai ricordi palpitanti, che si concretizzano sotto la penna del Farinelli. Nessun cenno biografico, nessuna data: ma di questo nessuno di coloro che sapranno quali e quante virtù comuni si fossero annidate nel cuore dell'uomo e nella mente del letterato, di Marcelino, vorrà fare torto al Farinelli. Anzi per questo, forse, troverà più palpitante, e più profondamente sentita, la breve ma vibrante memoria.

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI

Il giardino trasandato

In quel tempo la villa Careggi era triste e solitaria; il giardino trasandato. Gli olivi, gli allori coperti di polvere se ne stavano umili e aggrondati, come frati penitenti, che si fossero cosparsi il capo di cenere. Le foglie degli alberi, arrugginite, cadevano giù stanche e sembravano lagrime che sgorgassero da occhi sanguinanti. Le rami secche nella loro fredda nudità si drizzavano in alto come braccia stecchite e ossute di pellegrini piagnoni, levate al cielo. E sotto a esse bruneggiava un ampio strato di fogliame arido come un drappo mortuario steso sulla salma della gran madre terra, un drappo che nessuno avrebbe mai più risollevato e rimosso. Le bardane, e le malerbe, verdi d'un verde acerbo, s'erano accampate sulle aiuole a guisa di ladri di cadaveri. Le begonie, le fucsie, gli anemoni scorgaggi avevano chinato in giù i capi, nella polvere, come se stessero in ascolto per sorprendere ancora una volta, sebbene fievole, il battito del cuore della terra. Il prato inaridito e spellacchiato con le grandi chiazze polverose pareva un frate questante che esausto dalle lunghe veglie si fosse steso a giacere, avvolto nella sua logora tonaca, in una immobilità di morte.

Il giardino era triste come un'anima consumata da un fuoco interno; ma egli amava appun-

to questa grande tristezza e questa solitudine desolata da asceta. Forse le meravigliose dottrine di quel frate domenicano dal volto scarso, dagli occhi accesi lo avevano indotto a partirsene di tra gli uomini, quelle dottrine, che come goccioline d'olio bollente gli eran piovute sull'anima fino a distruggere in lui ogni gioia della vita.

— Una colpevole vanità è ogni letizia! — lo sentiva ora nel profondo dell'anima. — E doppiamente colpevole l'arte se suscita e diffonde gioie pagane, invece di farsi banditrice del dolore, di codesto sentimento sacro che purifica da ogni labe terrena.

Non usciva nemmeno dalla villa solitaria, donde vedeva di sfuggita la città, la deliziosa Firenze, inondata dai raggi del sole. Vedeva laggiù lontano lontano i tetti delle case bizarramente disposti come tanti colmigni variopinti e strani di una città da giuoco.

— Oggi ancora una città da giuoco; ma domani... domani la città della tristezza e del pentimento!

Le colline meriggiavano intorno ad essa nella luce del sole, come lucertole verdi dal dorso dorato. Ma egli prevedeva diggià l'autunno che avrebbe steso un velo di tristezza anche sulla serena, sulla fiorita Fiesole; e vedeva già anche da nubi plumbee celanti l'eterna fonte della gioia, il sole, staccarsi brandelli, calarsi una densa nebbia, stendersi, dilatarsi con un lento ondulamento e insinuarsi dovunque, anche nel suo cuore... E la sera scorgeva giù nella valle l'Arno come una fosca bara scoperta, nella quale la città a tempo debito avrebbe composta, come un cadavere, tutta la sua letizia. I fanali, le lanterne rilucevano al mo' di piccole borchie d'argento di una cassa da morto lungo l'oscura corrente del fiume.

Anelava alla tristezza; a essa voleva schiudere l'anima. E non voleva pensare a null'altro, e massime non a « lei ».

Alla Corte del Magnifico aveva veduto per la prima volta Bianca. Sapeva che era imparentata con Giuliano, e sapeva anche che non sarebbe stata mai sua, perchè era promessa a Lorenzo. I Medici avevano le loro mire. E Bianca fu d'un altro, di Lorenzo. Egli però ne soffriva, si tormentava, si disperava e il suo amore tenero e segreto, i suoi splendidi sogni, il muto dolore, le implorazioni soffocate in un sospiro li metteva in quegli splendidi affreschi con cui, per commissione del Magnifico, andava adornando l'Ospedaletto da poco costruito per accogliere i nuovi sposi. E la più bella sala, in cui eternò tutta la mesta bellezza del suo amore candido e pio, la chiamò la Sala bianca... Era la camera di Bianca. Ed egli felice e triste insieme pensava che anche in sogno il suo amore segreto avrebbe vegliato su Bianca addormentata nell'ampio letto a padiglione.

La tristezza, la meditazione s'eran già fin da allora impadroniti dell'anima sua. Il domenicano dagli occhi accesi, scarso, venne di poi. Egli aveva già volto le spalle alla pagania, il cui idolo non era un vitello d'oro, ma qualche cosa di un metallo assai più nobile: il corpo della femmina d'un candore abbagliante. Il domenicano non aveva fatto che confortarlo nella fede posta da lui nella rinuncia. E allora se ne partì dalla città, di tra gli uomini, e si rifugiò nella Villa di Careggi. Passarono giorni e settimane senza che dicesse a nessuno una sola parola. Viveva solitario nella villa abbandonata: non si curava di null'altro, che della sua tristezza, in cui s'andava pian piano dissolvendo. Si cibava di ciò che un suo fido scolastico, macinatori di colori, gli portava giornalmente. Il giovinetto metteva le vivande oltre le sbarre del cancello ed egli andava a prendersele in sull'imbrunire. Ma non consumava mai completamente quel po' di cibo che riceveva dallo scolaro; ne lasciava sempre per il di dopo, per gli uccelli che scendevano dagli alberi del giardino a bezzicare le briciole dalla sua mano.

Tutto il giorno andava in su e in giù per il giardino. Amava i suoi cespugli inselvaticchiti, i viali coperti di male erbe, le piante neglette, le aiuole invase e infestate dalle piantacce, i rosai trascurati, quasi avidi, di cui nessuno si dava pensiero, gli alberi dalla fronda rossiccia, che cesoia d'agricoltore non aveva da lungo svettati; amava quella devastazione, quella tristezza quasi di deserto e attraverso a questa penetrava più profondamente nell'anima della natura che sapeva che era inconsolabile come l'anima sua.

L'accordo fra sé e la natura, cioè il tutto, non sapeva trovarlo omai più che in ciò. Il giardino intanto si andava facendo di giorno in giorno più desolato. Ed egli ne godeva dolorosamente. Del mondo non voleva vedere altro che questo.

Tristezza, tristezza, sempre e solamente tristezza voleva vedere intorno a sé per averne tutta l'anima pregna.

A un trar di sasso di là sorgeva in tutta la sua bellezza la Villa Ospedaletto. Ma egli non voleva saperne di quella bellezza. Quivi la gente era felice nella vanità della gioia. Ma anche per loro sarebbe venuto il regno della tristezza.

Dalla Villa Ospedaletto scudieri e domestici venivano talora a bussare alla sua porta. Ma

egli non voleva saperne di quelle visite, anzi correva a nascondersi nel folto dei cespugli spessi e incolti. E allora amava ancor di più quel triste giardino.

Ma una mattina accadde un miracolo.

Passeggiava per i viali invasi dall'erba, quando all'improvviso si trovò davanti a un rosaio meravigliosamente bello, con le fronde potate a tondo, che gli tendeva i boccioli sanguigni.

Ieri ancora — se ne ricordava bene — quel rosaio era negletto e arruffato come tutti quelli altri che gli stavano attorno. Conosceva ogni cespuglio del giardino, i rami d'ogni cespuglio, ogni olivo, ogni cipresso, tutte le aiuole che scomparivano sotto il rigoglio delle erbacce, e perciò non sapeva rendersi ragione come potesse essere avvenuto che, da sera a mane, in quel giardino tanto triste si fosse rimbombato a quel modo il rosaio. Col rami verdi e snelli, acconciati per bene, e mondati dalle foglie superflue, tutto il rosaio gli si drizzava davanti fresco e governato coi suoi magnifici boccioli che eran lì lì per schiudersi.

« Chi aveva operato codesto miracolo? »

Cercò tra l'erba segno di passi.

La natura che rinasce eternamente, voleva trionfare dunque della devastazione? L'uomo poteva rimanersi triste, la natura invece no?

Quel giorno si mise in agguato; ma non gli riuscì di vedere nessuno, di scorgere nulla di sospetto. Ma la mattina seguente ecco un altro rosaio parargli dinanzi tutto pomposo; e accanto ad esso un oleandro salutarlo nella sua magnificenza giovanile fresco e ravviato.

Chi era potuto entrare? Chi aveva mondato con tanta solerzia l'albero dai polloni che rubavano l'umore al tronco, chi aveva recisi i rami seccati perchè si rinvigorissero la pianta che si copriva di fiori? Il giorno di poi fu svelta la bardana e sparve anche la malerba del viale serpeggiante, perchè la rena rilucente ai raggi del sole si vedesse torno torno snodarsi per il giardino come un nastro d'oro.

E così da un'alba all'altra, piano, piano, tutto il giardino vesti l'abito di festa. Le aiuole ripulite parevano pavoneggiarsi al sole; le piante verdeggiano fresche, sarchiate; i fiori sanguigni dei melograni rosseggiavano come tanti cuori tra le foglie; i lauri eran stellati di fiorellini bianchi; il dolce profumo dei mirti inebriava tutta la villa; una fioritura novella, rigogliosa, magnifica, costellava il giardino, in cui tutto s'era fatto sereno e lieto, mentre egli solo era rimasto triste.

Invaso da un disperato dolore cercò la spiegazione del mistero. Anche la natura dunque gli era divenuta omai infedele e la tristezza voleva abbandonarlo? Quel giardino maledetto e triste poteva — voleva fors'anco — risorgere e rifiorire... A lui non importava di conoscere quella forza ignota e meravigliosa che era capace d'effettuare di codesti stupendi cambiamenti; voleva sorprendere la causa del fenomeno.

Non dormì tutta la notte. Stette a contemplare il cielo di velluto azzurro-cupo, gigantesco, tempestato di stelle come di chiodi d'oro e d'argento; e quando le borchie astrali scintillanti cominciarono a impallidire, gli parve di sentire uno strano fruscio... S'era levata forse la brezza mattutina? Ma il fruscio mutava sempre di direzione; ora s'udiva da oriente, poi da occidente, meraviglioso, fino, appena percettibile... A un tratto gli parve che s'indugiassero dietro a una fratta.

Andò a quella volta; si fermò all'improvviso. Al riflesso dei bagliori rosei dell'alba, tra i pallidi olivi, tra i lauri dalla fronda verde-cupa e tra i melograni dai fiori sanguigni, vide un gruppo meraviglioso, tutto affaccendato. Pareva una bella scena pagana dell'età dell'oro; riviveva quell'epoca antica ch'egli credeva già sepolta e di cui aveva ripudiato l'olimpica serenità. Dee dai piè bianchi e grazie ignude danzavano con ritmico ondeggiamento sulla ricca erbetta delicatamente come se fossero le bianche apparizioni d'un sogno. Il loro corpo snello, avvolto in un velo candido, trasparente, riluceva di tra la verzura; una sola d'esse aveva una veste, come un peplo, ricamata a fiori di seta.

La conobbe... Era Giovanna, la sorella di Bianca. Procedeva oscillante, leggera tra la sorella e le amiche. Mondavano i rami dei cespugli, le frondi colle dita lievi come la spuma; sarchiellavano, governavano, recidevano i polloni selvatici, carezzavano i fiori, rallettavano il giardino desolato... La bianca fronte di Giovanna invece che d'un serto di gemme era incoronata d'una ghirlanda spessa, di fiori campestri; tra i biondi capelli le s'intrecciavano candidi primule e azzurri ciani. Col braccio sinistro stringeva un fascio di rose rampicanti al corpo, che in quella semi-oscurità dello sfondo si slanciava meravigliosamente svelto e leggero.

Bianca appariva dietro al gruppo su un piccolo rialzo, con un velo d'oro sui capelli, in un peplo purpureo dalle ampie pieghe, trapunto d'oro, che le scendeva mollemente dall'omero sinistro, mentre lentamente, quasi misteriosamente avanzava fra lo stormire degli aranci, tra le begonie, le fucsie, le rose, gli anemoni,

i garofani e i gigli, nella bellezza impareggiabile della natura, come Venere scesa in terra che comparisse per un istante ai suoi sguardi incantati.

Capi alla fine perchè fosse così bello il suo triste giardino... Aveva gli occhi ancor sorpresi dallo spettacolo inatteso, ma discerneva diggià a una a una le ragazze dai veli leggeri che avevano rinunciato ai più vaghi sogni mattutini, solamente per far rivivere, a quell'ora e senza ch'egli se ne avvedesse, il suo triste giardino. E ravvisò nel gruppo anche Lorenzo, il quale s'apprestava appunto a recidere un ramo d'arancio rinsecchito e si protendeva, col torace eretto, verso le frondi più alte.

Una serie di pinte visioni s'avvicendarono come uno sciame nella sua fantasia; un senso di serenità e di armonia s'impadronì dell'anima sua; tutta la giovialità pagana con un riso d'oro, gli pullulò dinanzi all'improvviso, la voluttà della vita, come un torrente impetuoso che si riversa nel suo alveo asciutto, gli riempì l'anima...

...E Botticelli dipinse la Primavera.

IGNAZIO BALLA.

(Trad. dall'ungherese: F. Sirola).

CRONACA

*. Onoranze a Rodolfo Renier.

Il prof. Rodolfo Renier, dell'Università di Torino, ha compiuto quest'anno il suo ventesimo anno d'insegnamento. Un Comitato, composto di colleghi e discepoli del chiaro letterato, a capo dei quali erano Arturo Graf e Vittorio Cian, ha pensato di festeggiare l'illustre maestro e lo fecero nel modo che poteva riuscire a lui più caro: presentandogli, cioè, una miscellanea di scritti di erudizione e di critica, preparata in suo onore. Alla collaborazione della magnifica raccolta hanno contribuito ben sessantotto studiosi italiani e stranieri.

Rodolfo Renier ha gradito immensamente il dono ed alla eletta schiera di eruditi che ebbe a presentargli l'opera, manifestò i sensi del suo animo riconoscente.

Della Miscellanea, per tanti riguardi, così importante, parleremo in uno dei prossimi numeri.

*. Per onorare Renato Fucini.

In Firenze si è composto un Comitato di letterati e artisti, fra i quali Guido Biagi, Adolfo Orvieto, Pio Raina, Cecco Gioli e altri ben noti, col fine di preparare festeggiamenti in onore di Renato Fucini in occasione del settantesimo anno di età ch'egli compirà nel prossimo aprile.

Già parecchi programmi sono stati proposti, tutti improntati ad uno schietto carattere di simpatica familiarità. Il Comitato ha intenzione, fra altro, di curare la pubblicazione di alcuni versi inediti fra i più lieti e più belli creati dalla gioconda fantasia del popolarissimo Neri Tanfucio.

*. Concorso.

Il Ministero della pubblica istruzione ha bandito il concorso per titoli alla cattedra di storia dell'arte nel R. Istituto di Belle Arti di Roma.

*. Le vendite all'Esposizione di Venezia.

La Presidenza della Esposizione internazionale d'Arte di Venezia ha comunicato che in seguito alle nuove vendite effettuate dopo la chiusura della decima Mostra, l'importo complessivo delle vendite stesse è salito alla cifra di L. 590.844,55 somma mai raggiunta nelle esposizioni precedenti.

*. Caterina Percoto.

La scrittrice illustre che onorò con l'opera sua il Friuli e l'Italia è stata degnamente ricordata con un lungo e accurato studio dal presidente dell'Accademia di Udine prof. Libero Fracassetti, commemorandosi il primo centenario dell'Accademia stessa. Il lavoro del prof. Fracassetti, del quale la *Patria del Friuli* ha dato un fedele sunto nel suo numero del 29 dicembre, è una vera ed esauriente monografia del Percoto che ha lasciato ottima memoria di sé, né è da stupirsi che la lettura fatta all'Accademia udinese sia stata accolta con calorosi applausi, e che molti abbiano espresso il desiderio che sia data alle stampe.

*. Gli scritti di Cavour.

Il Comitato nazionale per la storia del risorgimento, presieduto da Gaspare Finali, aveva fatto un voto perchè una apposita Commissione fosse incaricata di esaminare tutte le carte lasciate dal conte di Cavour, per procedere, eventualmente alla loro integrale pubblicazione. È noto che alla morte del conte Cavour le sue carte personali passarono in proprietà di suo nipote, il quale, morendo, le legò al cugino De Rousy de Sales. Di tali carte fu fatta una cerata e quelle che avevano un interesse politico

e di Stato furono depositate nell'archivio di Stato di Torino.

Ora risulta che fu presentato a Giolitti un piano per la edizione completa degli scritti e delle carte di Camillo Cavour a cui si porrà mano tra breve.

*. I prezzi di capolavori.

A proposito del quadro del Degas, *Ballerine alla sbarra*, che venduto dall'autore parecchi anni fa per 500 lire, ora a un'asta a Parigi ha raggiunto la somma favolosa di 430 mila franchi, si sono ricordati i prezzi che toccarono altri quadri considerati come capolavori.

Si è ricordato, per esempio, che un paesaggio, del Corot è stato venduto in un incanto per 600 mila franchi e per 700 mila un altro quadro di Jules Breton.

La Rivista *Les annales* rammenta che nel 1811 Lebrun, il marito della celebre pittrice Vigée-Lebrun, in un inventario delle collezioni imperiali, non valutò *La Gioconda* che alla modesta somma di 90.000 lire.

Nel 1824 un altro perito confermava questa cifra. A quest'epoca, *La Vergine delle Rocce* era più apprezzata: il perito ufficiale stimava questo quadro 150.000 lire; per contro avrebbe offerto facilmente il *San Giovanni Battista*, *La Vergine e Sant'Anna e Bacco* in ragione di 30.000 lire ciascuno.

Il citato Lebrun così modesto estimatore della *Gioconda*, valutava *La Trasfigurazione* di Raffaello un milione e cinquecento mila lire.

La più forte somma sborsata in questi ultimi anni per l'acquisto di opere pittoriche, sono i due milioni e mezzo pagati per due ritratti di Velasquez, comperati dallo stesso mecenate. Occorre aggiungere che simili patrimoni furono... dedicati all'arte da collezionisti americani?

Il record dei prezzi favolosi, che risale a venti secoli fa, non è tuttavia ancor stato superato, ed appartiene... ad un imperatore romano.

A Cesare Augusto, il quale pagò agli isolani di Cos, per avere la *Venere anadiomene* dipinta da Apelle, cento talenti d'oro. Ragguagliata all'odierno valore del danaro, questa somma rappresenterebbe nientemeno che cinque milioni e mezzo!

L'ammirevole opera del pittore greco, per la quale aveva servito di modella la bellissima Frine, fu da Augusto collocata nel tempio di Cesare — perchè Cesare aveva scoperto di discendere in linea retta dalla dea; — ma un incendio la distrusse sugli albori dell'era nostra.

*. La nuova opera di Maeterlinck.

La dolce e poetica opera di Maurizio Maeterlinck, *Maria Maddalena*, sarà rappresentata per la prima volta il 15 del marzo prossimo al Casinò municipale di Nizza.

Si tratta, come è noto, di una ricostituzione dell'antica donna ebrea.

*. Tra Giornali e Riviste.

Il fascicolo di Natale e Capodanno di *Noi e il Mondo* porta scritti firmati coi nomi più simpatici delle nostre lettere, musica, disegni. Notiamo fra essi: « Una leggenda » di Matilde Serao; « Il Capodanno di Tarbusch » di Giustino L. Ferri; « L'arte e la bellezza di un'artista » di Stanis: Manca; « L'istinto » commedia di Térésah; e poi versi di Malagodi, di Roberto Bracco, di Marino Moretti; musica inedita di Giacomo Puccini; scritti d'arte di L. Callari, di Gian Bistolfi, ed altri vari di Mario Corsi, Umberto Fracchia, G. Campanile-Mancini, Lucio d'Ambra, Pio Vanzi. Il fascicolo è illustrato con circa 160 illustrazioni, fra le quali un centinaio di bellissime fotografie, oltre una tricromia fuori testo « Voluptas » di G. Bargellini.

Con quattro poesie, due delle quali inedite, di « Papiunculus » (Cesario Testa), si apre il fascicolo di dicembre della *Rivista di Roma*, seguite da un saggio critico di Elisa Cibrario sui poeti P. Baillière e Marcus de Rubris; un atto d'una commedia « Tramonto » di Renato Simoni; Note inedite di D. Farini sul Minghetti; e altri scritti di A. Cervesato, S. Sighele, J. Rambaud, U. Angeli.

Un buon cenno biografico su « Marietta Albani » dà Arnaldo Bonaventura in *La Nuova Musica* del 25 dicembre.

Il numero di Natale della bella rivista illustrata *Picenum* pubblica cenni su « l'Abbazia di Chiaravalle » un « rifugio dello spirito »; con illustrazioni; « Una corsa a Cingoli », di A. Rinaldi, pure illustrata; varie poesie; notizie su « i Marchegiani alla guerra libica » ecc.

Il fascicolo di ott.-nov. (X-XI-XII) di *Apratium* richiama l'attenzione dei lettori con pregevoli scritti di critica, d'erudizione e di lettura amena firmati da nomi favorevolmente noti, quali C. Antona Traversi, L. Ferriani, G. Cartella Gerardi, L. Siciliani, S. di Giacomo, M. Maeterlinck, S. Sottile-Tomaselli, C. Rossi, N. Doria Cambon...

— Guido Bustico pubblica nell'*Italia* di Carrara (n. 6) un saggio sopra « Alcune satire antiastriche sconosciute »; nello stesso fascicolo E. La Terza continua un suo studio sopra « Inni funebri » dal « Rigveda »; e Michele Ferrari parla de « L'origine di Castelnuovo Magra ».

— In *Cordelia* (n. 53) dopo un gentile augurio di Jolanda alle sue lettrici, si legge un articolo di Alberto Cappelletti sopra « Un natale francescano » e una buona novellina di Edvige Pirani.

— Il n. 5 (settembre-ottobre) de *L'Archiginnasio*; bollettino della Biblioteca comunale di Bologna ha: « Note e ricerche intorno a Giulio Cesare: III. Le due canzoni sul mal mattone », « Un progetto per la facciata di San Petronio in Bologna » di A. Foratti; « La Camera di Commercio di Bologna e le Arti che la precorsero » di N. Morini; In Biblioteca: Acquisti; « Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio » (cont.) di A. Sorbelli.

— Nella *Rassegna Pugliese* (n. 11 nov.) Vito Faenza pubblica un articolo, cui G. Beltrani aggiunge una nota su « La guerra di Modugno nel 1656 ». Michele Vocino dà notizie di storia garganica parlando della « Badia di San Giovanni » (con tre illustrazioni). Della « Puglia moderna » tratta Pasquale Cafaro scrivendo su « la società di navigazione Puglia ». Ciro Angelillis dà la fine de « l'Antichissimo comune di Monte S. Angelo ». A. Valentini riferisce su « la Festa della Dante a Bari (con illustrazioni) ». F. G. ricorda « Eroi Pugliesi ».

— Achille Locatelli Milesi dà nel « Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo » (luglio-settembre 1912) interessanti cenni biografici del marchese Annibale Porrone « famoso bandito » del seicento, traendoli da un epistolario del marchese conservato nella civica biblioteca di Bergamo. — Eugenio Pedrini dà « appunti sulla famiglia Catinelli da Scalve » — Angelo Pinetti parla di « uno stampatore bergamasco in Roma e le sue memorie autobiografiche ». Il personaggio ricordato dal Pinetti è Giovanni Maria Enrico Salvioni, stampatore pontificio vaticano che si distinse e segnalò nell'arte durante la prima metà del secolo XVIII.

— Il numero di Natale di *Donna* contiene nell'interno due tavole fuori testo in tricromia del pittore Aldo Mazza, e nel testo scritti inediti di Gabriele d'Annunzio, Matilde Serao, Roberto Bracco, Neera, Guido Gozzano, G. A. Borgese, Térésah, Ettore Moschino, Haydée, Carola Prosperi, Paola Lombroso, Fiducia, Amalia Guglielminetti, ecc. Il bel fascicolo porta inoltre una composizione musicale inedita di Paolo Tosti, nonché tre concorsi: Quale sarà la futura Regina d'Italia? Di quale paese sarà Regina Jolanda di Savoia? Qual'è la più bella fotografia di bimbo?

— È uscito il terzo-quarto fascicolo dell'annata VII dell'*Archivio per l'Alto Adige* col seguente sommario: Dante Vaglieri, « Druso vincitore del Brènnero » — Ettore de Toni, « L'antipetto della Vizza San Marco ai confini d'Ampezzo » — Don Pietro Da Ronco, « Cronaca d'Ampezzo » — Riccardo Pittèri, « All'Adige » (versi) — Ettore Tolomei, « La grande catena alpina di dispiù sopra l'Alto Adige » — Varietà — Notiziario dell'Alto Adige.

— Notiamo fra i principali articoli dell'ottima rivista mensile parigina *Le Parthénon* (n. 28) « L'Hellade délaissée » di Henri Massis; « Feuilles d'album » di Em. Moselly; « Le secret professionnel du journaliste »; « Consolatrice » di Jean Bouscatel. Il fascicolo è ricco inoltre di cronache letterarie, artistiche, finanziarie, ecc.

— Sommario del num. d'ottobre della *Revue des Pays latins*: Un musicien napolitain à la cour de Louis XVI (J. C. Prud'homme) — Claudio Carlini (N. d. I. R.) — Sera primaverile: « Poemetto (musique) (Claudio Carlini) — Harpignies et ses élèves (Mario De Maggi) — L'isola dell'oblio: Il mio premio (versi) (Giovanni Lanzalone) — Les optimistes (Un pessimiste) — Intérêts économiques et sociaux: La conquête de la Lybie appréciée par le Général Roca. La santé de la France. L'Assomoir » in 1912 — La Coupe de Gyptis (Adolphe Aderez) — Une pièce sur Jean-Jacques Rousseau (B.) — Léon Gaudillot — Echos et Variétés: Pour refaire la race: Les grandes amoureuses — La « Revue des Pays latins » en Argentine — Les Villes Colosses — Pages féminines et mondaines (M.me a. f.).

— Nella *Revue des Pays latins* di nov.-dic. troviamo un « Essai de critique nouvelle » di Giovanni Lanzalone: Le sanatorum marin de la Province de Bologne à Rimini » di G. Mazzini; ed altri di A. Calmet, J. Violette, Mario de Maggi, F. Bianco, G. Guillot, A. Pelletier, A. D'Aquino, L. Delzons, etc.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIUSEPPE CHECCHIA. *L'ultimo poeta del dolore*. (Estratto dalla « Rassegna Nazionale », fasc. 1 novembre 1912).

Il Checchia, già noto agli studiosi del Pascoli per la sua bella versione metrica del *Veianus*, esamina in quest'opuscolo, con intelletto d'amore, tutta l'opera molteplice del nostro dolce poeta.

L'opuscolo si divide in cinque parti: I. Storia di lacrime; II. Prima fonte della poesia pascoliana *Myricae*; III. Poesia della maturità; IV. Poesia latina; V. Critica e Didattica.

L'A. giustamente s'indugia sulle prefazioni pascoliane; anzi incomincia il suo profilo con quella pagina commoventissima che si legge nella rara edizione delle *Myricae* del 1892. (Vedi *Myricae*, IX ediz., pag. 214).

Lo studio del primo periodo poetico del Pascoli sembra la parte migliore e più precisa dell'opuscolo; e ci è caro riportare le parole che il poeta scrisse al Checchia.

« Le *Myricae* vorrei rimanessero la malinconica selvetta mia giovanile con qualche fiore e molta rugiada di lacrime ».

Nelle ultime parti l'A. è un po' affrettato, e sorvola sulla poesia latina del Pascoli, quasi sconosciuta in Italia, dove l'assiderante filologia tedesca ha disertato il nostro umanesimo, re-taggiando ormai di pochi eletti ingegni.

Ma, nonostante queste manchevolezze, l'opuscolo del Checchia è una buona sintesi di tutta l'opera del Pascoli, così multiforme, che è addirittura impossibile abbracciarla compiutamente negli angusti limiti di un opuscolo — (S. d. V.).

GIUSEPPE ALBERTOTTI. *Lettere di Giulio Cesare Cordara a Francesco Cancellieri (1772-1785) pubblicate su gli autografi del Museo Britannico, con estratti dai « Commentari » e bibliografia Cordariana*. Introduzione — Modena, Società Tipografica modenese, 1912.

Intorno a Giulio Cesare Cordara, che nel secolo XVIII suscitò gran rumore fra i letterati con pungenti satire contenute in quattro « Sermoni », nei quali il Borgognoni vede un antecedente del « Giorno » di Parini, Giuseppe Albertotti, professore nella R. Università di Padova, ha intrapresi importanti studi che ci porteranno ad una più sicura e compiuta conoscenza della vita e delle opere del dotto gesuita alessandrino. Desumiamo tale notizia dalla « Introduzione » ora pubblicata nella quale l'Albertotti dà un ampio cenno dell'opera vasta cui da parecchio tempo si è accinto con grande amore e lena instancabile.

Nacque il Cordara in Alessandria il 17 dicembre 1704 e in Alessandria morì il 6 marzo 1785 ma gran parte della sua vita la passò fuori della città natale, specialmente a Roma, ove stette 32 anni con una posizione ufficiale cospicua nella Compagnia di Gesù.

Delle opere sue parlano molte delle 500 circa lettere ch'egli scrisse a Francesco Cancellieri, l'allievo suo prediletto col quale tenne una corrispondenza epistolare ininterrotta dal 1772 fino al 1785, l'anno della morte. Da tali lettere, che si conservano originali nel Museo britannico acquistate da Antonio Panizzi per quel Museo quando di esso era direttore, e che l'Albertotti ottenne di poter far trascrivere, emana molta luce sopra fatti storici del tempo, e in particolare su le vicende che precedettero immediatamente la soppressione dell'ordine dei Gesuiti decretata da Clemente XIV, e su quanto succedeva in Roma dopo il memorabile avvenimento. In esse il Cordara si manifestava favorevole alla soppressione e sosteneva coraggiosamente la sua tesi anche di fronte ai suoi correligionari.

Dal complesso delle lettere, dice l'Albertotti che le studiò attentamente, « emerge nel Cordara un tipo di uomo coltissimo, energico, cordiale, franco, non mai volgare, e anche, come dice il Bilancini, non illiberale, degno quindi di simpatia ».

Oltre i suaccennati « Sermoni », Giulio Cesare Cordara scrisse altre opere, fra le quali notevolissimi i commentari *De suis ac suorum rebus* e *De suppressione societatis Jesu*.

Alle lettere copiate di su gli autografi del Museo Britannico, l'Albertotti intende far seguire i brani dei Commentari pubblicati già dal Döllinger nel 1882, sostituendone alcuni col testo originale corrispondente. Dopo gli estratti di questi Commentari verrà il libro VIII ed ultimo del *De suppressione* tratto dal codice del Collegio di Stonyhurst; chiuderà infine il lavoro una bibliografia ragionata delle opere del Cordara.

È immanicabile che l'opera compiuta dall'Albertotti riuscirà sommarmente interessante per lo studio di molti avvenimenti storici del secolo decimottavo, come assai interessante è l'« Introduzione » con la quale ce ne viene presentato lo schema, onde ci auguriamo che essa al più presto sia data alla luce. — (L. R.).

Tra gli infiniti argomenti che la storia veneta offre agli studiosi con una inesauribile abbondanza su di uno originalissimo si soffermò, recentemente, FEDERICO PALEOLOGO DURINDI colonnello nella marina italiana e appassionato studioso di memorie veneziane. Con buon metodo di ricerca compulsando documenti, in gran parte inediti, dell'Archivio di Venezia egli ci ricorda *I corsi nella fanteria italiana della Serenissima Repubblica di Venezia* (C. Ferrari 1912, Venezia) a cominciare dal secolo XV fino agli ultimi anni della Repubblica quando moltissimi rifiutarono di prestare giuramento al nuovo regime della così detta libertà francese e preferirono venir banditi anziché rendersi spregiuri di fedeltà alla caduta Repubblica. Ingiusto sarebbe stato, bene afferma l'autore, tacer di quei valorosi soldati che, servendo sotto le insegne di S. Marco, lasciarono nel glorioso passato della Serenissima degnissimi ricordi e l'egregio ufficiale ben provvede alla memoria dei Corsi colla sua spigliata e interessantissima narrazione oltre che con vari documenti riguardanti stipendi, armi, reggimenti e con una accuratissima appendice che dà i nomi dei Corsi che appartennero alla fanteria italiana della Serenissima Repubblica di Venezia. L'argomento, ripetiamo, è originale assai e degno dell'attenzione degli studiosi: su di esso l'egregio autore, sappiamo, continuerà le sue ricerche rendendosi così benemerito, oltre che della storia veneta, anche di quella di un'isola che è pur terra italiana. — (A. P.).

Un accurato e diligentissimo studio offre GIULIO NATALI (Napoli, tip. Federico Sangiovanni, 1912) su *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco*. Poco conosciuta era finora la vita e l'opera di questo figlio della generosa Basilicata, cui deve l'Italia altri filosofi civili, quali Mario Pagano, Emanuele Duni e Cataldo Jannelli. Lo si conosceva quale autore del rovente « Rapporto al cittadino Carnot », come il *Plutarco italiano*, al quale il Manzoni giovinetto dedicò la sua prima poesia data alle stampe, ma quale sia stata veramente la sua vita drammatica, quali siano state le sue relazioni coi più nobili intelletti del suo tempo, quali le sue benemerite « di storico e di filosofo risvegliatore della coscienza nazionale, glorificatore dei più grandi italiani », pochissimo si sapeva. Tutti codesti punti, così diremo, quasi oscuri, sono ora stati bellamente messi in chiaro dal prof. Giulio Natali, la cui monografia fu premiata dalla R. Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo, sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Antonino Giordano *Breve esposizione della Divina Commedia*. (L. 1). Napoli, Luigi Pierro, 1912.

Antonio Giordano. *La Divina Commedia esposta in tre grandi quadri sinottici*. (Cent. 50). — Napoli, Luigi Pierro, 1912.

Traiano Boccacini. *Ragguagli di Parnaso e pietra del paragone politico* a cura di Giuseppe Rua. Vol. II (Coll. « Scrittori d'Italia »). (L. 5.50). — Bari, G. Laterza, 1912.

Commedie del Cinquecento, a cura di Ireneo Senesi. Vol. II (Coll. « Scrittori d'Italia ») (L. 5.50). — Bari, G. Laterza, 1912.

Edgar Allan Poe. *Le Poesie tradotte da Federico Oliviero*. (Coll. « Scrittori stranieri »). (L. 4). — Bari, G. Laterza, 1912.

G. P. Eckermann, *Colloqui col Goethe*, traduzione di Eugenio Donadoni. Vol. I. (Coll. « Scrittori stranieri ») (L. 4). — Bari, G. Laterza, 1912.

Carlo Calcaterra. *La « Ciacchide » di Carlo Innocenzo Frugoni, Aurelio Bernieri e Guid'Ascanio Scutellari*. — Parma, Rivista « Aurea Parma », 1912.

Ferdinando Fontana. *Poemetto dell'Ombra* (L. 2). — Milano, G. Borsani, 1912.

Nicola Penna. *Il romanzo d'un angelo*. (2ª ediz.). — Milano, Libreria Edit. milanese, 1912.

Antonietta Giacomelli. *Per la riscossa cristiana* (Vol. I). (L. 3.50). — Milano, Libreria Edit. milanese, 1912.

Maria Pederzoli. *Nugae* (L. 1.50). — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1912.

Ugo Valcarengi. *Il romanzo dello sdegno* (L. 2.50). — Torino, Società Edit. Italiana, 1912.

G. A. Cesareo. *Poesie* (L. 6). — Bologna, N. Zanichelli, 1912.

Ettore Magni. *Leggende e fantasie* (L. 2). — Roma, G. Ugo Nalato, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*